

## LE SERATE DI MANTOVA SU ODEON ED EMILI TV

Il circuito Odeon trasmetterà in diretta terrestre le serate del «Mantova Musica Festival», in onda da martedì 2 al 6 marzo. L'accordo con l'organizzazione della rassegna è stato definito, annuncia il direttore di Odeon tv, Stefano Arquilla, aggiungendo che il circuito diffonderà la rassegna anche sul satellite Odeon Sat - Canale 827 per gli abbonati Sky. Da lunedì 1° fino al 7 il festival mantovano andrà in diretta non stop anche su Emi.Tv, sul canale satellitare 855 di Sky o sulle frequenze delle numerose tv locali aderenti al network che, ricorda l'emittente, ha trasmesso gli show di Sabina Guzzanti censurati dalla Rai.

## RENIS-RISSA. DISCOGRAFICI FURIBONDI, VENTURA FURIBONDA

Stefano Miliani

Adesso, a Sanremo, litigano pure tra di loro. E se è vero che il festival sguazza nelle polemiche, questa forse non è tanto premeditata. Succede infatti che Simona Ventura, conduttrice, sia «furibonda». Con chi? Addirittura con Tony Renis in persona. Il direttore artistico dell'era Berlusconi ha avuto l'eleganza di bollare i cantanti che hanno declinato l'invito a partecipare al festival dei «cagasotto» includendo, nella categoria, Eros Ramazzotti. La Ventura «furibonda» non ci sta: «Mi ero esposta personalmente con Eros, che non è solo il cantante più famoso nei 51 Paesi che aspettano il festival, ma è anche un mio grande amico. Certe dichiarazioni non dovevano uscire». Lei era lì lì per portare il cantante romano sul palco dell'Ariston e il suo direttore le sfascia i progetti. «Mi sento come Penelope che tesse la tela e lui la

disfa», si rammarica. Renis cerca un riappacificamento? No. Prima di tutto promette querele e avvisa: «Alla fine del Festival darò mandato ai miei avvocati di prendere le decisioni che ritengono opportune contro chi mi ha offeso pretestuosamente». Alla Ventura invece ricorda la gerarchia: «Si concentri sul suo impegno di conduttrice e lasci a me quello di direttore artistico». Detto altrimenti, non metta bocca ove non le compete. Non gli basta: si mette a litigare anche con le case discografiche, cercando di mettere il sale là dove la ferita brucia. Ma scottandosi un po'. È di ieri infatti il dato che, nel 2003, l'industria musicale italiana è calata di oltre il 7,5%, con 36 milioni di dischi venduti rispetto ai 39 del 2002 e un fatturato

sceso a 314 milioni di euro a fronte dei precedenti 340. Da piangere, salvo che i dvd vanno meglio. Insomma, compaiono queste cifre e Renis che fa? Per inciso: la Fimi, l'associazione che rappresenta oltre 80 imprese del settore per un totale di oltre 2300 etichette, al «cagasotto» del direttore artistico commenta in una nota: «Di fronte a evidenti difficoltà insulti artisti e case discografiche con falsità che colpiscono al cuore la musica italiana. Si cerca di nascondere con gli insulti i limiti del festival che neanche un'imponente azione di lifting e di comunicazione» è riuscita a «camuffare». La Fimi chiederà di essere sentita con urgenza in commissione di vigilanza Rai «perché è incredibile che una persona che lavora in un servizio pubblico pagato con i soldi di tutti gli italiani possa insultare una fondamentale componen-

te dell'industria culturale nazionale». E torniamo alla domanda di prima: come risponde Renis? Scusandosi? Giammai: visto come vanno le vendite, dice i «grandi manager delle case discografiche dovrebbero dimettersi». «Chi deve andare a casa è Tony Renis, che non è in grado di affrontare in maniera costruttiva il suo lavoro, come dimostrato da quello che è avvenuto nei confronti degli artisti» gli risponde Enzo Mazza, direttore generale della Fimi. «Dai dati delle vendite dei dischi nel 2003 - precisa Mazza - emerge che Sanremo non rappresenta più il 2% del mercato, bensì lo 0,78%. Non rende più sotto il profilo discografico». Chiude con una stoccata finale: «Il comportamento di Renis è un problema per il festival, non per la discografia». E il sipario non s'è ancora alzato...

## Le religioni dell'umanità

Protestantesimo

in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

## Giorni di Storia

Il difficile equilibrio

oggi in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

Alberto Crespi

CINEMA

## Oscar in Translation

Ognuno ha i suoi Oscar. Quelli che vorrebbe assegnare per diritto divino. O per i quali vorrebbe riscrivere la storia. Noi, ad esempio, vorremmo tornare al 26 febbraio 1942, togliere la parola al presentatore della serata Wendell Wilkie (che tra l'altro se lo sarebbe meritato: non era un attore né un cineasta, ma il candidato repubblicano contro Roosevelt alle presidenziali del 1940; diresse una cerimonia informale e in tono minore perché l'America era ancora sotto shock per Pearl Harbor) e annunciare che il miglior film non è *Com'era verde la mia valle*, bensì *Quarto potere*. Sì, il vecchio John Ford ci rimarrebbe male: ma di Oscar ne ha già vinti e per altro noi gliene daremmo altri 7 o 8, per *Sentieri selvaggi* o per *I cavalieri del Nord Ovest* o per tutti i suoi western. Però, in quel 1942, come sottovalutare l'impatto politico e la novità stilistica dell'esordio di Orson Welles? Daremmo a Welles anche il premio per la regia (Ford vinse pure quello), mentre manterremmo quello a Gary Cooper come migliore attore per *Il sergente York*; premieremmo Bette Davis per *Piccole volpi*, anche se la vera vincitrice Joan Fontaine era davvero brava nel *Sospetto* di Hitchcock. Non possiamo tornare al 1942 e ci accontentiamo di sapere che nessun politico, trombato o meno, presenterà la cerimonia dell'Oscar per il 2003 (quella che sta per svolgersi: l'Oscar si riferisce sempre all'anno solare precedente). Pare che ne avesse fatto richiesta Berlusconi,

Statuette in agguato: noi votiamo per «Mystic River» di Eastwood e per «Il ritorno del re» di Jackson. Non solo desideri: il bello è che potrebbero vincere davvero in categorie importanti. Ma c'è quel piccolo film della Coppola...

Quello di Clint è, per noi, il miglior film americano del 2003, qualche cosa di più di un semplice thriller. Ma non si può vincere in due... ”



Da sinistra: Mariangela Melato, Maurizio Scaparro, Andrea Giordana e Ottavia Piccolo alla vertenza sullo spettacolo aperta dall'Agis

## crisi italiane

### Salvate lo show. Parte la vertenza

La «vertenza spettacolo» organizzata dall'Agis si è aperta ieri: in un cinema romano al Centro congressi Capranica attori, registi, musicisti hanno chiesto sostegno al settore che attraversa una delle crisi più gravi degli ultimi anni. In platea, con le varie associazioni, nomi come Gabriele Lavia e Ottavia Piccolo, con interventi in video di Carlo Verdone, Giuliana De Sio, Alessandro Gassman, Raffaele Paganini e Salvatore Accardo. Il presidente dell'Agis Alberto Francesconi ha parlato di un appello al governo per rimpinguare i soldi del Fondo unico spettacolo. Franca Chiaromonte, Ds, invoca l'impegno pubblico anche per garantire il pluralismo. Colosio della Margherita nota che il ministro Urbani «diserta» la vertenza. Nei cinema e teatri sarà letto un appello, «Buio in sala?».

testa dopo aver ricevuto colpi feroci. Meriterebbe la statuetta di miglior film quanto *Il ritorno del re*. Ma non si può vincere in due. Che fare, dunque? Intanto potremmo augurare a *Mystic River* di fare man bassa fra gli attori: ha tre interpreti candidati (Sean Penn come protagonista, Tim Robbins e Marcia Gay Harden come non protagonisti) e tutti sarebbero meritevoli. Penn è alla quarta nomination (le precedenti per *Dead Man Walking*, *Accordi e disaccordi*, *I Am Sam*) e non ha mai vinto. Robbins è alla prima come attore (fu candidato come regista per *Dead Man Walking*) e anche lui non ha mai vinto. La Harden è la meno famosa del gruppo ma è l'unica che ce l'ha già fatta: nel 2000, come non protagonista per *Pollock*. Ecco, noi tifiamo perché *Mystic River* raccolga tutti questi premi, perché *Il ritorno del re* faccia la solita incetta di premi tecnici, e perché Jackson e Eastwood si dividano egualmente i due premi principali al film e alla regia. La cosa buffa è che potrebbe andare così. Infatti non è solo un desiderio: è anche un pronostico. Forse l'impresa più difficile tocca a Penn: lo strepitoso Bill Murray di *Lost in Translation* e il gettonatissimo Johnny Depp in veste di pirata (ha vinto, inaspettatamente, molti premi di categoria) sono concorrenti pericolosi. Una categoria che invece resterà fuori dal binomio *Mystic/Anelli* è quella della migliore attrice: tutte le candidate vengono da film «minori». Le favorite sembrano Charlize Theron e Diane Keaton, più per il coraggio (la prima si è imbruttita per *Monster*, la seconda si mostra senza veli in *Tutto può succedere*) che per il talento, che comunque c'è. Poi, magari, vincerà tutto *Master & Commander*: e lì, pur rispettando il film marinairesco di Peter Weir, non sapremo veramente cosa dire. In ogni caso meglio l'Oscar 2003 che l'Oscar 2004: scommettiamo che fra un anno saremo qui a parlare ancora della *Passion* di Mel Gibson, per decidere se l'Oscar è integralista o antisemita o evangelico o filisteo? E sarà impossibile lavarsene le mani...

Lo strepitoso Bill Murray del piccolo bel film «Lost in Translation» se la dovrà vedere con Sean Penn e con Johnny Depp ”

scenari

## Sotto l'Oscar, un'America inquieta

Francesca Gentile

LOS ANGELES Le elezioni presidenziali, il tentativo di cancellare con un colpo di emendamento alla Costituzione i matrimoni gay che si stanno celebrando a S. Francisco e che sono da poco legali nel Massachusetts, l'uscita mercoledì scorso di uno dei film più controversi della storia del cinema americano, quella *Passione* di Mel Gibson che sta provocando manifestazioni di protesta, minacce ai proprietari delle sale cinematografiche e addirittura un morto (una donna colpita da infarto in una sala cinematografica del Kansas). In questo clima si celebrerà domenica la notte degli Oscar, un clima particolare, solo sulla carta meno greve di quello dello scorso anno, quando a ingrigire di ansietà e rabbia la festa del cinema era stata una guerra ingiusta, appena iniziata. Allora il nostro eroe fu Michael Moore che dal palco del Kodak Theater gridò «Vergogna Mister Bush!».

Ora le cose sono cambiate, ora la guerra è finita nel dimenticatoio. Se ne ricordano solo i telegiornali, di tanto in tanto, quando un attentato strazia qualche giovane vita, se ne ricordano solo quelle madri che temono per il loro ragazzo soldato. Ora, a tenere viva l'attenzione degli Americani è la campagna elettorale che si concluderà con le elezioni di novembre che ci diranno finalmente cosa pensa il popolo americano di un Presidente eletto per sbaglio e che ha trovato una legittimazione solo dopo l'undici settembre. Ora a tenere viva l'attenzione degli

Americani è una tetta mostrata da Janet Jackson al Super Bowl. E anche un film, *The Passion*, che come suggerisce il critico del New Yorker, rischia di trasformare il messaggio d'amore di Gesù in un messaggio di odio.

È questo il momento, puritano, bacchettono, intollerante, retorico in cui si appresta a sfiorare la sfiorante cerimonia degli Oscar. Quella del cinema rappresenta una delle più potenti industrie degli Stati Uniti. Attraverso il film l'America fa passare i suoi messaggi, il cinema è uno dei più potenti veicoli di propaganda dell'unica superpotenza ormai esistente al mondo ed è per questo che anche la cerimonia che lo celebra assume importanza. Lascieremo agli esperti ed ai critici analizzare, una volta conosciuti i vincitori, la valenza, artistica, politica, sociale e culturale che avrà questa o quella vittoria. Per il momento ci basti sapere che fra i candidati al miglior film il superfavorito della vigilia è l'ultimo episodio del *Signore degli Anelli*, *Il Ritorno del Re* che, guarda caso, racconta della difficile, pericolosa e scontata vittoria del Bene sul Male; che fra le candidate alla statuetta per la migliore attrice è data per favorita Charlize Theron per la sua interpretazione, imbruttita e ingrassata, di una prostituta lesbica passata alla storia per essere stata la prima serial killer



donna e passata all'altro mondo con una iniezione letale. Provvedimento questo giudicato ancora, nella civile America, come il miglior metodo di punizione per chi sbaglia. Ci basti sapere che Sean Penn (*Mystic River*) e Bill Murray (*Lost in Translation*) si giocano il riconoscimento al mi-

gliore attore protagonista, che Renée Zellweger per *Cold Mountain*, molto probabilmente, si aggiudicherà la statuetta per la migliore attrice non protagonista mentre il migliore «supporting actor» dovrebbe essere Tim Robbins per la sua interpretazione in *Mystic River*.

Sorprese? Certo, potrebbero, dovrebbero, sarebbero assolutamente benvenute, le sorprese. La sofisticata commedia di Sofia Coppola potrebbe soffiare al *Signore degli Anelli* la statuetta più importante, la stessa figlia d'arte, già entrata nella storia per essere la prima regista americana ad aver ottenuto una candidatura agli Oscar, potrebbe aggiudicarsi il premio per la migliore regia, per il quale è favorito Peter Jackson, il neozelandese autore della trilogia di Tolkien. Charlize Theron potrebbe essere spiazzata dalla piccola Keisha Castle-Hughes, tredici anni appena, protagonista di *La ragazza delle balene*, Sean Penn e Bill Murray potrebbero non doversi contendere la statuetta. Johnny Depp, straordinario bucaniere del disneyano *La maledizione della prima luna* ha appena vinto un Sag come migliore attore. I Sag sono i premi assegnati ogni anno dal sindacato degli attori e proprio gli attori sono la categoria più numerosa fra i membri dell'Academy: la statuetta potrebbe dunque andare a lui. Tim Robbins potrebbe vedersela con Benicio Del Toro, candidato per *21 grammi* (anche se ci piacerebbe vedere premiato Ken Watanabe, primo giapponese candidato della storia degli Oscar che, colpito nel 1989 da leucemia, ha saputo combattere da vero samurai e vincere). Forse Renée Zellweger

potrebbe dover cedere a Shohreh Aghdashloo, l'attrice per cui la Dreamwork si è beccata una tirata d'orecchi da parte dell'Academy. La casa cinematografica di Spielberg infatti, che distribuisce *La casa di sabbia e nebbia*, film indipendente che vede candidati Ben Kingsley (migliore attore protagonista) e la Aghdashloo, ha pubblicato su una pagina pubblicitaria una frase attribuita a un critico secondo il quale «vincerà la Zellweger ma dovrebbe vincere l'attrice iraniana». Un'altra delle consuete polemiche pre-Oscar è sorta sul fronte delle candidature al miglior documentario. Le associazioni antipedofile si sono scagliate contro *Capturing the Friedmans* che racconta la storia di Arnold Friedman e di suo figlio Jesse, condannati per pedofilia. Il padre si è suicidato in carcere nel 1995. Il figlio, rimesso in libertà nel 2001 dopo tredici anni di carcere, si sta battendo per una riapertura del caso.

Una previsione certa però si può fare. Vincerà il cinema indipendente, mai come quest'anno considerato dall'Academy nelle sue scelte (su una novantina di candidature, più di un terzo è andato a pellicole indie) e perderà il cinema italiano che questa volta non può sperare neppure in un Oscar tecnico. Perderà la spontaneità della serata, per quella differita di cinque secondi decisa dopo la tetta del Super Bowl. Vincerà la più sfrontata opulenza: una star indosserà un paio di scarpe in platino e diamanti da 2 milioni di dollari.

Diretta, anzi, quasi-diretta domenica notte su Rai Sat Cinema World.